

03. 12.16 LECTIO DIVINA Domenica II di Avvento Anno A

**TESTI: Is 13,1-10
Rm 15, 4-9
Mt 3, 1-12**

Dal libro del profeta Isaia*Is 13,1-10*

In quel giorno, un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore.

Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra. Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. La giustizia sarà fascia dei suoi lombi e la fedeltà cintura dei suoi fianchi. Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare. In quel giorno avverrà che la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli. Le nazioni la cercheranno con ansia. La sua dimora sarà gloriosa.

Dalla lettera ai Romani*Rm 15,4-9*

Fratelli, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza. E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. Dico infatti che Cristo è diventato servitore dei circoncisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse dei padri; le genti invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: «Per questo ti loderò fra le genti e canterò inni al tuo nome».

Dal Vangelo secondo Matteo*Mt 3,1-12*

In quei giorni, venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!».

E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile»

“Tutto ciò che è stato tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza”.

Questa frase di Paolo è stato il punto di riferimento costante di tutto il N.T. e della grande tradizione dei Padri fino a noi. ed è un invito a fare *lectio divina* in modo tale da poter scoprire nel testo biblico che la Scrittura parla di noi.

È un principio molto antico, applicato ad ogni libro ispirato, quindi non soltanto ai libri ispirati della tradizione giudeo-cristiana, ma anche a tutti i libri ritenuti ispirati dei popoli della terra. Fu un filosofo Greco, presocratico, di nome Anassagora, che invitò a leggere ogni libro poetico come libro dettato da Dio per educare gli uomini alla virtù e alla giustizia, e quando si dice “libro poetico”, in questo contesto storico, si dice proprio libro ispirato dalla divinità.

“Cantami, o diva, del Pelide Achille l’ira funesta...” *Diva*, sono le Muse; i poeti andavano alle sorgenti dei fiumi, perché erano convinti che proprio dalle viscere della terra, quindi dai segreti, che la terra nascondeva, venissero fuori queste figure misteriosissime, chiamate Muse, che ispiravano i poeti.

Dunque, i poeti non erano altro che la penna, con cui le Muse scrivevano determinate parole, perché gli uomini, leggendo quelle parole scritte entrassero nell’educazione, che Dio intendeva dare agli uomini attraverso i poeti. E non si trattava soltanto di poeti: qualunque ispirazione artistica, pensate all’ispirazione musicale, ad esempio, all’ispirazione pittorica, architettonica, qualunque forma di ispirazione artistica veniva concepita – e non c’è nessuna difficoltà a considerarla anche ora – da qualcosa di misterioso, che sembra quasi completare ciò che l’uomo riesce a raggiungere con la propria capacità razionale.

Platone, in uno dei suoi dialoghi, cerca di dare una costruzione sintetica di questo principio e dice che un poeta o un artista non sarebbe mai tale, se non perdesse la testa, cioè se non riuscisse a rinunciare a restare all’interno della semplice razionalità e lasciasse emergere l’indicibile, che gli esce dal cuore. Andate a leggere questo dialogo, perché è molto interessante.

Ora, il N.T. e i Padri della Chiesa hanno fatto proprio il principio di Anassagora e Paolo, lo vediamo subito, lo applica alle Scritture della tradizione giudaica, perché erano quelle le Scritture che egli, nella sua cultura, nella sua convinzione religiosa, riteneva ispirate. E avverte:”State attenti, non trascurate neppure una virgola di queste Scritture, perché *tutto ciò che è stato tutto ciò che è stato scritto per noi*. Rileggo il testo di Paolo, perché è fondamentale.

“Tutto ciò che è stato tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza”.

Le scritture, dunque, sono come un propellente, senza il quale non si può camminare, nutrirsi della Scritture è come nutrirsi dell’energia, che permette il movimento e consente di aprire continuamente l’orizzonte. I padri della chiesa – e lo sapete benissimo voi che frequentate questi incontri – arrivarono a sintetizzare, come fece Gregorio Magno, in una affermazione importantissima, dicendo: “*Divina eloquia cum legente crescunt*”, cioè le Scritture, quando sono fatte proprie, crescono a mano a mano che cresce colui che le legge e, dunque, hanno significati sempre nuovi, legati alla crescita di ciascuno, per cui, come dirà poi san Paolo, i bambini capiranno le Scritture a livello di bambini, ma l’adulto capirà le stesse Scritture a livello di adulto, e altrettanto succederà per l’anziano.

Dunque, non c'è un solo significato del testo biblico: è sempre lo stesso testo, ma il testo è un testo dinamico, è un testo continuamente suscettibile di cambiamento, di approfondimento e di comprensione ulteriore.

Questo è il principio che sta alla base dell'ultima Enciclica del Papa: *Amoris laetitia* sposa fino in fondo questo principio antichissimo. ED ecco perché *Amoris laetitia* si può permettere di rivisitare certe regole, ritenute intoccabili nella loro oggettività, ma che rivelano una sfaccettatura diversa, a seconda del soggetto che legge quelle determinate scritture. C'è, dunque, un progresso umano, che fa progredire le Scritture, così come c'è un progresso delle Scritture che fa progredire gli uomini. C'è una sorta di reciprocità, per cui certe leggi, che magari sono state trasformate in precetti di tipo morale e che Paolo, specialmente nei cosiddetti codici morali delle sue Lettere, riceve dalla sua cultura contemporanea, possiamo tranquillamente superarle, perché in quel periodo, in quel tipo di contesto, con quelle determinate persone, avevano un loro senso, ma, a mano a mano che è cresciuta l'umanità sono cresciute anche le Scritture: *Divina eloquia cum legente crescunt* e, crescendo, aprono continuamente orizzonti nuovi.

Ecco perché ci possiamo appropriare personalmente delle Scritture, all'interno di un cammino, perché le Scritture sono un testo: non si può fare a meno di leggerle, e, tuttavia, non ci si può ridurre a comprenderle in modo fissista, statico, senza farle reagire all'esperienza umana, alla cultura umana, alla maturazione umana. *Amoris laetitia* dice proprio questo.

Si può capire che ci sia la reazione da parte di chi fatica ad entrare in questo insegnamento, ma è l'insegnamento del N.T., è l'insegnamento di Paolo, l'insegnamento dei Padri della Chiesa, è l'insegnamento di sempre della Chiesa.

I dogmi (in greco: *tà dógmata*) non sono niente altro che orientamenti, non sono verità autosufficienti, che si mettono in tasca. Ricordo che quando io insegnavo teologia patristica all'Istituto Orientale, leggevo dei testi di Gregorio di Nissa, che è del IV secolo, il quale faceva capire che i *dógmata* sono come le frecce stradali, che aiutano a non deviare per raggiungere la meta; sono indispensabili perché, se uno si ritrova in una foresta e non trova nessuna indicazione di strada, finisce nel labirinto. Quindi, ci vogliono i *dógmata*, sono importanti, ma i *dógmata* si rivelano gradualmente a mano a mano che nascono delle difficoltà. Nei primi secoli non c'erano gli stessi dogmi, che poi sono stati scoperti nei secoli successivi. A mano a mano che nascevano le difficoltà, si interrogavano le Scritture e queste, dando per scontato la loro dinamicità, aiutavano a dare le indicazioni di strada giuste, per nutrire la nostra speranza, perché non venisse meno la nostra fede e fosse nutrita la nostra speranza.

Dobbiamo essere molto attenti a questi principi fondamentali altrimenti si finisce nel moralismo, nella staticità o nell'integralismo biblico. E si diventa ridicoli, perché pretendiamo che le Scritture dicano ciò che noi pensavamo che dicessero. Le Scritture hanno dentro di sé lo Spirito Santo, sono l'ispirazione divina concretizzata nella lettera, perciò i Padri della Chiesa distinguevano sempre tra lettera e Spirito: altro è ciò che dice la lettera, altro è ciò che dentro la lettera si nasconde come Parola di Dio.

Naturalmente, per poter avere la sicurezza di aver a che fare con una lettera autentica, ci vuole la lettura critica del testo; non sempre era avvertita da tutti la necessità della lettura critica. I grandi Padri la tenevano presente, Agostino ha tutto un commento ad litteram, proprio per sottolineare che è importantissime la lettera, il significato letterale. Oggi noi abbiamo affinato i metodi ermeneutici, in ogni spiegazione delle Scritture parliamo di metodo storico-critico. Il testo resta testo e, tuttavia, è sempre un testo in funzione per l'uomo. Gesù aveva coniato il famoso

principio: non è l'uomo fatto per il sabato, ma è il sabato fatto per l'uomo. E "il sabato" significava la prescrizione precettistica della Torah.

Dunque, è molto importante che ci fermiamo, mentre camminiamo verso il mistero del Natale su questa dichiarazione solennissima, importantissima, di san Paolo nella Lettera ai Romani: "Tutto ciò che è stato tutto ciò che è stato scritto per noi". Questa libertà se la prendevano, prima ancora del N.T. coloro che avevano cominciato a tradurre nelle lingue mediterranee il testo originale ebraico. La *koiné*, la lingua comune del Mediterraneo era la lingua greca. Quando gli Ebrei "acculturati" Greci hanno tentato di tradurre il testo ebraico all'interno della cultura Greca, hanno tenuto conto proprio di questa dinamicità del testo. Il testo, secondo la tradizione giudaica, è come un *pardesh*, è come un'arancia, oppure come un giardino, oppure come una noce, per cui ci sono diversi livelli del frutto, prima di arrivare al punto più profondo e all'autentico gusto del frutto indicato.

Quindi, già allora distinguevano i diversi strati di comprensione del testo biblico. Quando si sono trovati di fronte questo testo di Isaia, che ordinariamente è un testo profetico, rivolto agli Ebrei, che erano prigionieri in Babilonia: "Sta arrivando colui che vi libererà dall'esilio, (si trattava di Ciro, re dei Persiani). Mettetevi all'opera, tracciate una strada nel deserto, preparatevi, perché sta arrivando, finalmente, il giorno della vostra liberazione".

Quando i traduttori dall'ebraico la greco hanno letto questo, hanno pensato di interiorizzare un po' questo messaggio di Isaia e hanno applicato il riferimento al deserto, a un principio più intimo, interiore, noi lo chiameremmo spirituale, che diventa così: "Tracciate o gridate nel deserto", quindi non "tracciate una strada nel deserto", ma "gridate nel deserto". Qui cominciano gli interrogativi: che cosa intendevano per deserto? Intendevano, forse, il deserto in cui si era formato il popolo di Israele? Probabilmente, ma potevano intendere anche una sorta di desertificazione del cuore, dei loro sentimenti, di tutte le loro attese... Fate deserto, perché il Signore parla nel deserto. Cercate il silenzio, la solitudine, liberatevi da tutti gli orpelli, che fanno rumore dentro di voi, e vedrete che sarete in grado di ascoltare la voce del Signore, che grida proprio nel deserto. Si fa sentire, quando finalmente fate deserto.

Immaginate un lago (a me è venuto immediatamente in mente il riferimento manzoniano "quel ramo del lago di Como..."), se un lago, sotto un vento impetuoso, si precipita dentro una montagna, com'è successo - sono fenomeni geologici - è certo che non si vede e non si sente niente, ma se il lago agisce piano, è silenziosissimo nella notte, allora anche il tocco dell'ala di una farfalla lo mette in movimento. Pensate a Isaia, pensate a Elia, che credeva che Dio fosse nel terremoto, o nella impetuosità del vento, o in tutto ciò che noi chiameremmo nubifragio, e concludeva che Dio non era lì; poi sentì la voce del silenzio (è un controsenso!) e subito si coprì il volto, perché si accorse della presenza di Dio.

Qui entriamo nello spirito dell'Avvento; questo è ciò che ci viene detto in questa seconda settimana: create silenzio, armonizzatevi nel vostro cuore e udirete la voce del Signore. Per arrivare a questo tempo di meditazioni, alcuni hanno bisogno di stratonni forti. È san Gregorio Magno che mi sta insegnando questo e diceva che a volte Dio inizia proprio stratonando le persone e, apparentemente, creando angoscia mettendole sottosopra. Egli gisce così, perché deve preparare il terreno: se uno non viene scioccato, prosegue nel suo trantran quotidiano, non riesce cioè ad avere le orecchie attente alle parole di Dio. Ci vuole uno choc per poter aprire gli occhi sul chiasso, che abbiamo dentro: pensieri, sentimenti, desideri, preoccupazioni... e certamente non c'è posto per la Parola di Dio. Siamo in un monastero e le monache tentano, come tento anch'io, di riuscire a creare

un silenzio, ma non tanto il silenzio delle cose esterne, ma un silenzio più interiore, in questo deserto. Eppure, all'inizio può apparire come uno spazio di tormenti a non finire, perché non c'è niente di più chiassoso del deserto, per uno che vi entra. Basta pensare che cosa succede ai monaci e alle monache, quando sono appena arrivati da fuori: i rumori si sentono molto di più.

È di questo che sta parlando Giovanni Battista. È questo tipo di linguaggio, che bisogna cercare di cogliere, per non farsi scandalizzare dalle parole dure, veramente dure, che possono sembrare anche crudeli, utilizzate da Giovanni Battista. Egli vuole scioccare e lo fa dopo aver segnato deserto dentro di sé: lui stesso si identifica col deserto. È come se Giovanni Battista avesse lavorato per tutta la vita per ritornare ad essere come il primo Adamo nel giardino di Eden; infatti, è a questo che sembra far riferimento l'evangelista Matteo, quando ci dice come Giovanni Battista era vestito e come si nutriva: *Portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico.*

Non è una descrizione fatta tanto per descrivere, richiama la cintura di pelle che Dio stesso fece ad Adamo, e i cibi, di cui si nutre Giovanni Battista nella solitudine del deserto, sono cibi puri prescritti dalla Legge. Giovanni Battista è il puro per eccellenza, se ne sta lontano dai territori abitati, sono gli altri che vanno da lui, non lui che va dagli altri. Ecco perché viene considerato come una sorta di prototipo della vita monastica. I monaci, abitualmente, non si spostano, di solito sono gli altri, che vanno a trovare i monaci. La sua testimonianza era talmente dirompente e talmente forte che scioccava la gente, che andava da lui e si aspettava accoglienza da parte sua, invece lo incontrano come un riccio, che lancia saette a destra e a sinistra: "siete venuti qui per curiosità? Siete venuti qui perché io vi batta le mani, perché siete venuti nel deserto? No!". Tutta la gente che veniva dalla Giudea, da Gerusalemme chiedeva di farsi battezzare da lui, "perché se è un santo che mi immerge nell'acqua, io ritorno sicuramente santo come lui". Si raccomandano tutti alle nostre preghiere, credendo che siamo più santi di loro, ma lo siamo di meno. Stessa cosa per i santuari: pensiamo, andando ai santuari, di aver risolto tutte le nostre attese...

E Giovanni Battista abborda così quelli che venivano da lui: "": *"Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?"* Come diceva Geremia: *templum Domini..., templum Domini...*"Noi abbiamo il tempio di Dio, chi ci potrà toccare? nel tempio di Dio abita Dio stesso". I santuari spesso vengono frequentati da chi ha questo tipo di presupposto: "Andiamo lì, così possiamo vedere qualche miracolo e ci viene la fede. Sono tantissimi che ragionano così. E Giovanni Battista, *vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: "Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate piuttosto un frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!"*

Siamo cristiani... siamo battezzati... siamo qua...siamo là... La bellissima scena di san Girolamo, che, innamorato matto dei classici, li imparava tutti a memoria (era l'educazione di allora). Ebbe una malattia molto grave, andò in coma e, durante il coma come lui stesso racconta, si ritrovò di fronte al tribunale di Cristo, con due diavoli che lo portavano al tribunale. Il giudice domandò: "Chi è quest'uomo"? Ed egli rispose: "Sono un cristiano". E il giudice: "Un cristiano?! Tu sei un ciceroniano!" povero Girolamo! Ebbe un colpo al cuore e, tremando, promise che non avrebbe più toccato un testo di Cicerone, se mi scampi da questa condanna". In seguito, siccome non riusciva a farne a meno i suoi amici, con un po' di cattiveria, gli ricordavano: "Hai promesso davanti a Cristo di non toccare più Cicerone e non fai altro che ripetere a noi Cicerone a memoria"... così si interpellavano questi grandi Padri.

Dunque, così succede: ci riempiamo la bocca: “Io sono monaco...”, ma che razza di monaco sei? Giovanni Battista prosegue: *Io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo.*

Dobbiamo metterci nei panni dei Giudei che ascoltavano queste parole, perché rivelano una vera fiducia di essere figli di Abramo e, in quanto tali, popolo di Dio, che da un momento all’altro doveva godere dell’era messianica, della pace universale, di tutto quello, di cui abbiamo sentito parlare nella prima lettura. Quindi Giovanni Battista ha un intuito formidabile.

È finito il tempo della sicurezza, che viene dalla carne e dal sangue, il dono di Dio è un dono assolutamente gratuito e Dio è libero di cercare i suoi eletti dentro o fuori di Israele, dentro o fuori delle istituzioni, dei battezzati e delle Chiese. Appartenere giuridicamente o secondo carne e sangue ad una determinata etnia, o Chiesa, o popolo, ritenuto popolo di Dio, non serve a nulla, perché Dio si sente libero di far nascere figli di Abramo, perfino dalle pietre. È Fortissimo! Questo è il Nuovo Testamento. Il N.T. comincia qui: nello scoprire che Dio non fa distinzione di persone; lo capirà poi Pietro negli Atti degli Apostoli: Dio non fa distinzione di persone, ma chiunque è puro nel cuore è gradito Dio. crollano tutte le definizioni, tutte le istituzionalizzazioni, tutte le presunzioni. *Amoris Laetitia* mette il dito proprio su questo punto.

Giovanni Battista continua: *La scure è già posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco.* Non c’è più tempo da perdere; non potete più giocare con Dio. Finora vi coprirete dietro l’appartenenza al popolo di Abramo; non c’è più appartenenza istituzionale a questa o a quell’altra confessione cristiana. non c’è più tempo per coprirsi dietro cose del genere, è arrivato il momento in cui, se non date frutto, l’accetta sta già per tagliare la radice dell’albero. È terribile! La radice sono le radici dei Patriarchi, dei Profeti. Dopo ci sarà una correzione da parte di Paolo, per dire che le radici restano radici, e noi siamo innestati nell’albero originato da queste radici.

Tuttavia, il discorso qui è molto duro: Giovanni non dice che la scure ha tagliato, ma che sta già alla radice dell’albero, come per dire: “Avete un’altra e ultima occasione, vedete di non perderla”. E queste occasioni sono i momenti...: uno si innamora: si innamora della vita monastica, si innamora di una ragazza, si innamora di altro, ed è un attimo. Se tu sei capace di afferrare l’attimo, prosegui, altrimenti hai perso l’attimo fuggente. Qui è la radice classica: *Carpe diem*, solo che adesso è cristianizzata: il *carpe diem* è un metterti di fronte a Dio, sovraneamente libero e, se ti lancia una provocazione, cerca di approfittarne. *Timeo Dominum transeuntem et non revertentem*, temo il Signore che passa e non ritorna. È il *kairòs*, è il tempo opportuno, è il tempo dell’Avvento, potrà essere il tempo della Quaresima, potrà essere il tempo della Pasqua, ma è anche il tempo *qui ed ora*, in cui siamo colpiti dalla Parola e rischiamo di non farci nascere una seconda volta.

Giovanni Battista dice ancora: “Io vi sto parlando in modo così forte, eppure io sono appena appena uno che sta preparando un altro che sarà ancora più determinato, ancora più forte di me; se io arrivo con l’accetta, egli arriverà col fuoco: *Io vi battezzo nell’acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali.*”

Dietro queste espressioni ci sono tantissimi riferimenti, perché qui, adesso, c’è una mutazione all’interno del linguaggio di Giovanni Battista, probabilmente, anche una riflessione della comunità sul personaggio Giovanni Battista, che può essere proposto come una sorta di nuovo Elia, che viene per atterrire, per mettere un po’ tutti con le spalle al muro, che esige la purificazione dagli idoli, esige la conversione, esige il distacco da tutti i sacerdoti di Baal, e, adesso, viene interpretato come lo sposo, o meglio come l’amico dello sposo, che in Luca comincerà a danzare,

quando, ancora bambino, è nel grembo della mamma. E Giovanni sarà l'amico dello sposo, che gode nel sentire la voce dello sposo.

Qui è l'amico dello sposo, che è consapevole della dignità altissima dello sposo e sa che non è lui colui che afferrerà il sandalo, per stabilire il proprio contratto nuziale con Israele, ma lui è soltanto l'amico dello sposo, che si rallegra all'arrivo dello sposo. Ci sono qui passaggi fortissimi: vuol dire che c'è una riflessione sulla figura di Giovanni... Dopo averlo presentato come un profeta di fuoco, come era stato Elia, adesso lo presenta come l'amico dello sposo, che sta preparando la strada allo sposo, consapevole di non essere degno del sandalo.

I Padri pensano che in Giovanni Battista si sintetizza tutti l'Antico Testamento, tutto il servizio di Israele: non si tratta di separare, di dividere, ma si tratta di scoprire che tutto ciò che è avvenuto all'interno della storia di Israele, come all'interno di tutta la storia dell'umanità è niente altro che una *praeparatio Evangelii*. Questo è il titolo che dà un Padre del IV secolo, Eusebio di Cesarea, in cui cercava di far capire ai suoi amici cristiani che sì, è vero che Gesù è arrivato nella pienezza dei tempi, ma è altrettanto vero che è stato preparato fin dalle origini del mondo. Quindi, tutta la storia del mondo, tutta la storia dell'umanità, nelle sue diverse manifestazioni di ogni etnia è preparazione a Cristo.

E allora: tutto ciò che è stato scritto, tutto ciò che è successo, tutto ciò che appartiene agli eventi della storia del mondo e dell'umanità, leggetelo – questa è la conclusione – come indicazione di Lui. Ecco perché quanto più si scoprono le ricchezze degli altri popoli, addirittura, quanto più si scoprono le meravigliose strutture fisiche, astronomiche, chimiche del mondo, tanto più si capiscono tutte queste realtà come orientate verso di Lui, che, secondo Paolo, è l'*axis mundi*, è l'asse del mondo, colui che vive la ricapitolazione in sé di tutto il creato.

Quindi, il Bambino, che stiamo per contemplare a Natale, è la sintesi, il microcosmos del macrocosmos, in Lui tutte le realtà del mondo, tutte le realtà umane trovano il proprio punto di arrivo, potremmo anche dire che trovano poi il proprio punto di ripartenza. Ecco perché, perfino le stelle indicano la strada verso di Lui, la cometa. È una reinterpretazione questa, perché è la stella di Davide, che viene vista nel libro dei Numeri, ma piano piano è divenuta la stella di Betlemme, ma Betlemme è la casa di Davide. Questa stella indica il Pane, della Casa del pane. Il pane fragrante, il pane che viene sfornato da una Vergine, sulla strada verso la Casa del pane.

Eppure, può apparire – adesso ritorno al linguaggio duro della prima parte – come il Giudice, il Figlio dell'uomo escatologico, cioè come colui che tiene conto della risposta che gli è stata data: *Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile.*

È molto interessante questo intreccio: siamo passati da una provocazione durissima a delle indicazioni di ordine più delicato. Tuttavia, attenti a non ripetere: “Abbiamo Abramo... Abbiamo Abramo”, perché anche voi, che vi siete lasciati immergere nel Nome, dovete mantenere la vostra responsabilità, altrimenti si finisce di nuovo nell'appagamento religioso, deresponsabilizzato. Anche chi si battezza, anche chi coglie il *kairòs* e si lascia immergere nel nome, deve mostrare la propria libertà di scegliere e di scegliere Lui. Alla fine resta la responsabilità, non possiamo farne a meno.